

Racconto di Anna Luisa Pignatelli

La duchessa diventata

Rubina fra noi

Quando mio padre morì avevo dodici anni, mio fratello dieci.

Ci lasciò all'improvviso, mentre stava guardando alla televisione la partita, che amava tanto. Mio fratello era fuori casa, in piscina, mia madre in camera da letto a riposare. Io mi aggiravo per le stanze mettendo in ordine certe mie magliette ed altre cose. Quando entrai in salotto il commentatore sportivo vociava: avevano finalmente, gli Italiani, marcato un goal. Ma mio padre aveva la testa reclinata sul petto, per terra c'erano i pezzi del bicchiere rotto e il liquido aveva formato sul pavimento una piccola pozzanghera. Subito mi resi conto che era morto anche se, per un momento, volli illudermi che si trattasse solo di un colpo di sonno pomeridiano, faceva troppo caldo, dentro e fuori casa. Quando misi la mia mano sulla sua ebbi la certezza che lo avevamo perduto per sempre. Mia madre già da tempo non stava bene, si sentiva debole trascinandosi per la casa con uno sguardo stanco e senza speranza: a un anno dalla morte di mio padre ci lasciò anche lei. Il suo carattere combattivo si era col tempo ammansito a tal punto da diventare accomodante, tollerante, ed io trovavo ciò molto triste, la preferivo quando si arrabbiava e prendeva tutto di petto perché adesso mi era chiaro ogni giorno di più che dalla vita non si aspettava più niente augurandosi solo che la cattiva sorte non si accanisse troppo contro noi figli.

Denaro ne avevamo sempre avuto poco e ora, con la morte del nostro genitore, meno che mai. Zio Goffredo, fratello maggiore di mio padre, ci aveva spesso aiutato, anche se sua moglie Rubina l'aveva ogni volta fatto pesare a mia madre, rivolgendole uno sguardo di sufficienza che a lei non era mai andato giù.

Dopo la scomparsa di nostro padre lo zio prese ad invitarci più sovente che in precedenza per i fine settimana nella casa di Roma o a Torre Spaccata, nell'azienda della consorte. Si sentiva abbandonato, i suoi figli Edoardo e

NEL RACCONTO

Gloria, ormai adolescenti, studiavano in un costoso collegio svizzero dal quale tornavano a casa solamente per le feste importanti.

Spesso ero la sola ad accettare quegli inviti perché mio fratello Paolo rimaneva in città a far compagnia a mia madre che preferiva non andar ospite da zio Goffredo a causa della moglie Rubina, con la quale non riusciva, né voleva, andare d'accordo.

Così il venerdì sera mi ritrovavo spesso con Rubina nella grande casa di Torre Spaccata, aspettando che lo zio giungesse da Roma, dove gli ultimi impegni di lavoro e il traffico pomeridiano lo facevano spesso attardare.

Zio Goffredo era un uomo collerico, esigente e brontolone per essere stato, da giovane, viziato da una madre meridionalmente dolce e comprensiva. Era inoltre corroso dai complessi per aver conosciuto, lui nato Lancia di Resta, privazioni e miseria nella sua infanzia e adolescenza. Era tuttavia un uomo colto, curioso, e non privo di una certa originalità. Per raggiungere una posizione di prestigio, per avere potere e denaro, era stato capace, nella sua vita, di molti compromessi. Aveva, almeno in apparenza, un alto concetto di sé: si riteneva un cinico e un anticonvenzionale, disprezzava il conformismo 'da borghesucci' di certi italiani il cui sommo scopo nella vita era quello di sopravvivere con qualche decoro. "Bisogna" mi diceva, "essere sempre in cima alla piramide sociale, sapersi rinnovare e fare cose che la massa, il gregge, non sanno fare, sveltare nel proprio mestiere, seminare i mediocri alle spalle, lasciarli alla base (della piramide)". Così dicendo congiungeva i palmi delle due mani, li divaricava per rappresentare una piramide, strizzava i suoi occhi a fessura e guardava fissamente la punta delle sue dita, la cima della piramide, appunto.

Così per cinismo, spregiudicatezza e forse anche un po' per amore lo zio aveva sposato Rubina, estremamente ricca, gretta e incolta; pur rendendosi conto dei limiti della moglie non tollerava che qualcuno potesse farle il benché minimo appunto o accennare a lei senza il più assoluto rispetto. Rubina godeva perciò in seno alla nostra famiglia di una specie d'immunità e se ne approfittava bassamente, umiliando e punzecchiando tutti con le sue continue meschinità.

Quando lo zio il venerdì sera tardava troppo a rientrare, Rubina mangiava da sola prima di noi, per poi ritirarsi nel suo studiolo a fare i conti aziendali del fine settimana.

Ricordo che, per cenare, si metteva al capo di una lunga tavola circondata di quattordici sedie di legno, beveva una tazza di brodo, sbucciava la sua mela

NEL RACCONTO

che ingurgitava a piccoli pezzi, come una talpa, e da quella maniera di nutrirsi traspariva tutto il suo egoismo e il suo smisurato amore per sé stessa; poi si asciugava accuratamente la bocca, ripiegava con calma e attenzione il tovagliolo (un quadrato piegato in due i cui bordi, avevo notato, coincidevano sempre in maniera perfetta) e si alzava per trasferirsi nella stanza accanto. Spostava la pesante cortina di velluto rosso sulla quale aveva fatto applicare lo stemma ammantato dei duchi Lancia di Resta e sedeva alla scrivania stracolma di carte. La calcolatrice cominciava allora a ronzare, le sue piccole dita premevano sui tasti, era questo per lei il momento più bello del giorno.

Contare il denaro, ammucciare, accatastare, sfilze e sfilze di cifre, di valori, di azioni nelle banche, di gioie nelle casseforti, era per lei l'attività più gustosa della vita, l'unica che avesse un senso. Tutto il suo essere, quella sua piccola figura meschina (era alta un metro e cinquantasei centimetri), quella sua mente angusta mai attraversata da qualche impulso intellettuale, solo intenta a tesaurizzare ad ogni costo, trasudava un'avarizia d'intenti, un'assenza del benché minimo idealismo che sin da bambina intuivo distintamente e mi impediva di chiamarla zia.

Non le era stato difficile acquisire una posizione di prestigio in seno alla nostra famiglia: mio padre, uomo tollerante e privo d'ambizione, non l'amava ma la sopportava ed era in certo qual modo impressionato da quella donna tanto diversa dai personaggi femminili che aveva avvicinato nella sua infanzia, pazienti e remissivi. Lo inibivano tanto il denaro posseduto da Rubina quanto le sue capacità imprenditoriali. Sua sorella, zia Maria Teresa, dal canto suo, era una pusillanime: si riteneva fortunata per essere stata impalmata, ancor giovane e senza dote, da un anziano e onesto notaio appassionato d'araldica che, impressionato dalle sue nobili origini, la trattava con gran rispetto, 'come una regina', risolvendo per lei tutti i problemi pratici e dedicando il suo tempo libero a una meticolosa ricerca storica sulle origini dell'arma dei Lancia di Resta. Zia Maria Teresa diceva di Rubina: "È una donna malvagia, potente, conviene andarci d'accordo... poi è la moglie del capofamiglia" e, pur senza ammetterlo espressamente, lasciava intendere chiaramente che in fondo quella donna con i suoi soldi dava lustro alla nostra schiatta di nobili in disgrazia. Disprezzavo mia zia che non aveva più, o non aveva mai avuto, alcun orgoglio aristocratico e, vittima della cronica ed avvilita mancanza di denaro che aveva afflitto fin da piccola lei e i suoi fratelli, accettava passivamente quella

NEL RACCONTO

cognata, non certo per solidarietà e affetto verso lo zio Goffredo ma perché danarosa e quindi potente...

Rubina era una persona sospettosa pronta a riscontrare in ogni azione del prossimo intenzioni nascoste, in ogni frase sottintesi spesso immaginari: di animo gretto, invidioso, turpe, riteneva che l'unica finalità dei rapporti umani consistesse in una rapida e profittevole focalizzazione delle debolezze altrui, al fine di far leva su di esse, nell'immediato o in futuro, per mettere in imbarazzo l'interlocutore.

Il dubbio che mio zio l'avesse sposata per la sua fortuna l'aveva assalita tante volte ma il suo smisurato amor proprio, la sua immensa stima di sé, l'avevano indotta a accantonare e poi a rimuovere del tutto tale sgradevolissimo sospetto. Chi la conosceva bene sapeva tuttavia che il suo orgoglio ferito sanguinava ancora per l'umiliazione inflittale da mio nonno il quale, quando tanti anni or sono lo zio l'aveva presa in moglie, non approvò la sua scelta e non volle a nessun costo presenziare alla cerimonia nuziale. Era un signore austero, con molteplici curiosità intellettuali, poco interessato se non indifferente al denaro: in sua presenza Rubina dava mostra di essere sinceramente intimidita. Mio nonno non amava l'odore dei soldi sfornati di fresco e una costante della sua vita fu di tenersi alla larga dagli arricchiti. Non riuscì a impedire ma non benedì le nozze del figlio finito preda di una Rubina; permise tuttavia che alla cerimonia partecipasse la moglie che, dolce e comprensiva, in ogni essere umano vedeva pur sempre una creatura di Dio. Mio nonno morì ancor giovane, seguito a distanza di pochi anni dalla nonna: dal giorno della loro scomparsa Rubina regnò incontrastata e temuta in seno alla nostra famiglia (con la sola eccezione di mia madre, che la disprezzava e sapeva tener testa alla sua arroganza ma che, ahimé, non possedeva l'autorità morale dei miei nonni e non era capace d'intimidirla) e sull'animo di quel suo sposo tanto più grosso di lei, del quale ben conosceva le debolezze, il gusto quasi vizioso per il denaro, per il lusso e per l'ostentazione.

Un duca senza patrimonio, per quanto di casato antico e illustre, è come un cavaliere senza cavallo e Goffredo, finalmente in sella dopo il matrimonio con Rubina, aveva voluto rifarsi, con la fortuna della moglie, delle tante privazioni subite durante la giovinezza.

Sposare una plurimilionaria gli dovette tuttavia sembrare un metodo troppo spiccio (e non molto 'aristocratico') di ricostituire il patrimonio familiare e per tutta la vita si crucciò di non essersi saputo arricchire con un mestiere ad hoc,

NEL RACCONTO

diventando un capitano d'industria, un amministratore delegato, invece di languire in un posto della pubblica amministrazione che, se pur prestigioso, non gli dava il potere economico che avrebbe sognato.

Certi sabati pomeriggio, dopo colazione, affondato in una vasta poltrona di cuoio, l'enorme ventre straripante sopra la cintura dei pantaloni, con i due alani ai suoi piedi ai quali grattava pigramente il cucuzzolo della testa, mio zio soleva prodigare a mio fratello e a me, rispettosamente seduti su sgabelletti bassi, utili consigli: "Vedete, miei cari, oggi i nomi non contano più nulla... o meglio contano a condizione che si abbia il potere... ai miei tempi, quand'io ero giovane, non c'erano le possibilità che ci sono oggi, c'era la guerra... perché vi intestardite a vivere in Italia? Tu, Paolo, che potrai fare con una laurea italiana? L'avvocatuccio, il bancario, il travet in qualche società... vai invece a studiare negli Stati Uniti, prenditi una laurea in business administration, oppure comprati, che so, una fazenda in Brasile, rifonda una dinastia, i Lancia di Resta brasiliani..." Rubina, seduta silenziosa sulla sua poltroncina rosa, lo interrompeva subito: "Ma che dici, Goffredo, Paolo è uno svogliato, un distratto... ha progetti mediocri... e poi con quali soldi potrebbe andare negli Stati Uniti?" e così dicendo si aggiustava con cura lo scialletto a frange lunghe sulle piccole spalle e poggiava su noi due poveri diavoli, che per educazione e per rispetto giovanile non osavamo contraddire mio zio, uno sguardo carico d'ironia a significare, mio fratello ed io lo capivamo bene, che noi due ci trovavamo lì giusto per far compagnia a nostro zio per il fine settimana, più che nipoti piccoli giullari di corte: loro di figli ne avevano già due, i legittimi rappresentanti del casato Lancia di Resta, i rampolli del capofamiglia che per il momento si istruivano in Svizzera ma che in futuro avrebbero varcato l'oceano per compiere studi in sintonia con i tempi... in quanto a noi due poveretti, il nostro destino sarebbe stato proprio quello di contare banconote allo sportello di qualche banca o alla scrivania di qualche compagnia di assicurazioni... infine che ci arrangiassimo, e fossimo contenti dei pasti che ci offrivano, dei letti che ci mettevano a disposizione e onorati di passare i nostri fine settimana a Torre Spaccata.

Cattivi odori

NEL RACCONTO

Il padre di Rubina era un industriale di scarpe fattosi dal nulla, prima una fabbrichetta, poi una fabbrica, infine un giro d'affari in tutto il mondo. Dalle scarpe era passato ad altre attività, arricchendosi smisuratamente. Figlio di contadini della Padana era un uomo buono, per nulla presuntuoso, molto generoso. Aveva il gusto di vivere, la giovialità dei romagnoli ed un entusiasmo infantile per tutti gli ultimi ritrovati della tecnica. Ricordo il rumore emesso dal suo orologio, di un tipo supermoderno per quei tempi, un lungo biiip udibile chiaramente nei momenti di silenzio a tavola e sempre ignorato dagli imbarazzati presenti. Arrivava a Torre Spaccata con tanti regali per tutti. Nunziatina, la cameriera, lo adorava e commentava: "Magari la duchessa somigliasse un pochino al suo papà... ma lo sa che appena ieri ci ha fatto una scenata perché dice che io e la fattoressa beviamo i suoi liquori: ogni giorno controlla il livello delle bottiglie, ma chi gliele beve, io neppure il vino tocco..." La madre di Rubina, calabrese, niente aveva della solare vitalità del marito: passava tutto il tempo seduta in poltrona ad osservare con sguardo torvo e assente l'imponente panorama che si godeva dal terrazzo di Torre Spaccata. Fumava e fumava.

Rubina l'odiava perché a lei aveva sempre preferito il fratello, a parer suo un essere viziato, bighellone, donnaiolo e buono a nulla.

Un giorno arrivò in campagna anche la nonna di Rubina, una vecchierella mite, tutta vestita di nero con un fazzoletto pure nero intorno alla testa, come usavano un tempo le contadine. Si muoveva impacciata e con passo furtivo per i saloni di casa ogni tanto scivolando, come succede ai cani, sui pavimenti incerati e diffondendo intorno a sé un leggero odore di urina.

Il padre di Rubina adorava la figlia alla quale aveva lasciato, fin dal tempo del suo matrimonio, un ingente patrimonio 'affinché non le mancasse niente'.

Quella figlia sua non smetteva mai di stupirlo: era scaltra, sapeva maneggiare il denaro, moltiplicarlo con maestria, era riuscita perfino a diventare una duchessa... non che lui, da uomo pratico, desse importanza a queste cose ma, figlio di contadini com'era, aveva sempre un po' mitizzato 'i signori'. Da giovane, quando passava a cavallo per la pianura il marchese P., proprietario delle terre dove i suoi lavoravano a mezzadria, ricordava i parenti nei campi raddrizzare la schiena e, con una mano sul manico della zappa e l'altra appoggiata sul fianco, commentare intimiditi: "Eh bella cosa esser signori..." mentre con l'occhio seguivano ammirati il cavaliere che s'allontanava al trotto in un gran polverone, scortato dai suoi cani.

NEL RACCONTO

Ora lui con un signore, con un gran signore, ci sedeva allo stesso tavolo, non solo da pari ma da parente addirittura, e questo a causa della figliola sua... certo quel duca Lancia di Resta di suo non aveva un soldo e per giunta aveva la fama di essere un uomo irascibile, un rompiscatole, ma così spesso son fatti i signori: se qualcuno deve scalciare scalciano loro e gli altri devono prendere le pedate senza fiatare. A volte lo aveva udito egli stesso insultare sua figlia, sapeva che le faceva pesare le sue origini dicendole: "Ti ho tolto dalla m..., io" oppure: "Ma che razza di nome ti hanno affibbiato? Rubina... ah questi romagnoli!" ma la ragazza aveva una fibra forte, da contadina padana, lei non si faceva mica impressionare, e poi era giusto che ci fosse un prezzo da pagare quando si arriva così in alto.

Dopo i primi anni di matrimonio Rubina, ormai assaporato il piacere di essere diventata una nobildonna, desiderò crearsi un suo spazio iniziando un lavoro che potesse valorizzare le sue capacità imprenditoriali. Decise insieme allo zio che un'attività in campagna, nelle proprie terre, era quanto più si addiceva a una duchessa: la terra però bisognava comprarla dato che quella dei Lancia di Resta, in Sabina, era finita in eredità, insieme al castello di Resta, al cugino Ruggero, il capo dell'intera casata ducale.

Rubina partiva insieme al marito da Roma di buon'ora per perlustrare la campagna umbra, prescelta perché tranquilla, fertile e non troppo distante dalla capitale; dopo incertezze e discussioni anche violente fu comprata una tenuta di trecentocinquanta ettari: la casa padronale consisteva in una vecchia torre parzialmente restaurata nell'ottocento. Rubina fece le cose sul serio ed in tre anni Torre Spaccata fu trasformata in una residenza lussuosa, stemmata ad ogni pie' sospinto con l'effigie della famiglia che fu posta, in un delirio di rivalsa su Ruggero, dovunque: sulle tende, sul vasellame, sul portale d'ingresso. Mia madre diceva di quella casa: "Mio Dio è così fredda, così poco vissuta, sembra uscita da una rivista d'arredamento... e poi copia in tanti dettagli il castello finito a Ruggero..." ed era vero: zio Goffredo non aveva mai mandato giù che il maniero di Resta, culla e gloria della nostra stirpe, fosse andato al cugino, al quale spettava, per incontestabili ragioni araldiche, il titolo di quindicesimo duca Lancia di Resta, mentre a lui, che si reputava tanto più brillante e intraprendente di quel parente smidollato e perdigiorno, era toccato in sorte d'esser sì il primogenito ma della linea familiare cadetta e quindi capo e faro 'solo' di quest'ultima e non ahimé, come il balordo Ruggero, dell'intero casato! Ora, tramite il denaro di Rubina, aveva finalmente anche lui il suo feudo

NEL RACCONTO

che, anche se emanava per il momento un sospetto odore di nuovo, col tempo avrebbe finito per assumere una patina vecchietta, come si addice a tal tipo di dimora.

A Torre Spaccata Rubina impiantò un allevamento di suini che ben presto divenne una fiorente industria di insaccati. Insaccati Torre Spaccata dei duchi Lancia di Resta. Mi faceva sempre una certa impressione vedere, sulle buste di plastica delle confezioni, il nostro stemma e il nostro nome in rosso, in vendita a quattromilacinquecento lire.

Ai suoi suini Rubina si interessava con passione, ben presto divennero il sale della sua vita: li controllava di persona uno ad uno recandosi spesso all'allevamento, che a causa del cattivo odore era stato collocato in un punto remoto dell'azienda, nei pressi di un boschetto di lecci.

Ah, i cattivi odori! Rubina ostentava una narice molto sensibile, sembrandole chissà un segno di distinzione avere un olfatto delicato. "Le persone per bene non puzzano" le aveva più volte detto la madre durante la sua infanzia e tale perentoria asserzione era diventata uno dei capisaldi della sua educazione.

Ricordo, a questo proposito, una mattina: eravamo rientrati da una lunga passeggiata sui dolci pendii di Torre Spaccata, era con noi anche mia madre e mio cugino Edoardo, congedato dal collegio svizzero per qualche giorno di vacanza. Ci sedemmo a tavola affamati: la grossa fattoressa entrò nella camera da pranzo portando fiera un piatto colmo di spaghetti fumanti, conditi con abbondante salsa di pomodoro, pepe, olio; quando tutti si furono serviti e la donna fu uscita dalla stanza, mentre gustavamo in silenzio la prima forchettata, Rubina esordì: "Non ho mai sentito nessun'altra donna puzzare tanto dal sesso". Mia madre arrossì violentemente, mio zio notò il suo imbarazzo e la fulminò con uno sguardo severo. Tutti guardavano giù nel loro piatto, ben sapendo che lo zio non avrebbe tollerato l'ombra di un sorriso ironico o di un ammiccamento sul volto degli astanti e nessuno si tradì.

Le sue collere erano infatti ben conosciute e temute: sarebbe stato capace di prendere per i pinzi la tovaglia e sollevarla, rovesciando tutto per terra, spaghetti, piatti stemmati, pane, vino, bicchieri, salsa. La faccia di Rubina tradiva una certa soddisfazione per aver pronunciato quella frase che evidenziava la sua sensibilità agli odori, come si addice ad una persona ben educata. Quante volte in ascensore l'avevo vista storcere il naso e respirare a piccoli tratti per farmi capire che là dentro c'era qualcuno che non profumava di

NEL RACCONTO

certo... Allora estraeva dalla borsetta un fazzolettino di batista intriso di profumo e se lo appoggiava delicatamente sulle narici.

Ah, se Rubina fosse stata una donna con pochi mezzi zio Goffredo non le avrebbe certamente perdonato certi atteggiamenti...

Mia madre diceva di lei: "Tuo zio l'ha sposata pensando, col denaro della moglie e col suo lavoro, di rimettere la nostra famiglia nel giro di quelli che contano, di rifondare una dinastia... ma quella donna non ha sensibilità, non ha cultura, come può educare quei due poveri figli suoi? Sono del tutto abbandonati, nessuno li segue negli studi, che ne verrà fuori? E zio Goffredo? Lo farà morire solo come un cane, dopo aver venduto il suo nome in bancarella, vedrai..."

Io che avevo allora otto anni, quando mia madre nominava la cultura mi immaginavo una bella donna robusta, dai capelli neri, implacabile vendicatrice dei giusti e dei sensibili... eh sì perché, come diceva mia madre, la mancanza di cultura viene sempre a galla, ti inchioda nel tuo stato di ricca plebea dal quale tu, cara Rubina, non potrai mai uscire, perché la cultura non s'improvvisa né si compra eh, eh, eh, pensavo io.

Rubina dava mostra di considerare mia madre una sognatrice, una che spreca il suo tempo a leggere, ma in fondo la temeva.

Sapeva che nella nostra famiglia era l'unica, insieme a noi suoi figli, a non essere impressionata dal suo denaro.

Un lunedì mattina, mentre facevamo colazione di buon'ora in attesa che l'autista mi accompagnasse a scuola, mi sporcai la gonna con un po' di caffè: "Il caffè non se ne va... stai attenta a non rovinare i tuoi vestiti... tua madre, come sai, non ha un soldo e viene sempre da noi a mendicare... certo non può andare dai suoi amici musicisti a chieder prestiti..." Rubina mi sgridò. Mai le perdonai quella parola mendicare riferita a mia madre. E poi, non era vero! Mio padre, alla sua morte, ci aveva lasciato un conto in banca che, per quanto modesto, ci permetteva di vivere: ogni tanto, questo sì, lo zio le dava qualche piccola somma di denaro per noi ragazzi, ma mia madre non si sarebbe mai abbassata a chiedere, mai!

Ogni conversazione con Rubina terminava sempre nel più banale e triviale pettegolezzo. Nei momenti di cattivo umore, lo zio rimproverava alla moglie la sua totale ignoranza delle più elementari nozioni storiche, letterarie e d'ogni genere, quel suo disprezzo per la carta stampata e le diceva: "Ma tu t'interessi solamente al prezzo dell'oro? o alla cronaca nera? Non leggi mai nient'altro,

NEL RACCONTO

non fosse che per curiosità?...” ma in cuor suo era orgoglioso che la moglie, grazie al suo pingue capitale, potesse fare a meno della cultura e della buona educazione.

Gli unici libri che Rubina comprava erano quelli antichi, scegliendoli con cura dopo averne palpato la foderina di cuoio e osservato i caratteri scritti in oro dei titoli, aprendoli solo per verificare che le pagine non fossero troppo macchiate di muffa. Era soddisfatta della bella biblioteca che era riuscita a mettere insieme, vera e non fittizia come quella in casa dei suoi, la quale altro non era che una sfilza di volumi dipinti tanto bene su un grande telo da sembrar veri a distanza, particolarmente adatti per quella dimora di gente pratica che mai avrebbe allungato la mano per prenderne uno.

Rubina riteneva suo dovere di duchessa ricevere a Torre Spaccata, con distaccata gentilezza, frati e suore di passaggio, ‘i questuanti’ come li chiamava ironicamente zio Goffredo, e farsi vedere in chiesa la domenica. Nella sua camera da letto, all’ultimo piano della torre, in un angolo buio aveva fatto sistemare un crocifisso di fronte al quale la sera s’inginocchiava con compunzione e manteneva costantemente due ceri accesi. Mi stupiva sempre che una donna così meschina e nefanda, che per motivi d’interesse non avrebbe esitato a mandare in rovina il fratello, addirittura ad ucciderlo con mano ferma, potesse mantenersi in così assiduo contatto con Dio.

Era una forma di religiosità superstiziosa, contadina, pratica, un mettersi in regola col divino nel caso, non si sa mai, dovesse esistere davvero, una forma d’assicurazione post mortem.

A volte, così all’improvviso, senza che necessariamente entrasse nella logica del discorso, asseriva: “Io sono giusta, sono imparziale, con i miei figli e con il prossimo” assumendo un’espressione sussiegosa quasi fosse convinta di avere nella sua azienda, in famiglia ed in genere su questa terra un ruolo simile a quello del Padre Eterno, o per lo meno di condividere della sua natura divina alcuni connotati... forse pregava volentieri Dio perché in lui, imparziale e potente come si diceva che fosse, riconosceva finalmente un suo pari.

Può sembrare un’esagerazione ma credo di poter senz’altro affermare che Rubina era incapace di avere paura o di essere sopraffatta dall’emotività. A volte fingeva di commuoversi di fronte ad una notizia recitando la parte da cattiva attrice. L’ho vista invece in un mare in tempesta, mentre zio Goffredo si affannava a dare ordini ai marinai e sbraitava sbiancato in volto temendo per la sua e per le nostre vite: Rubina, impassibile, ci guardava con i suoi occhi senza

NEL RACCONTO

sguardo, calma; se da un momento all'altro si fosse ritrovata in acqua nemmeno lì avrebbe avuto paura e sarebbe andata giù come una tarantola che muore senza timore, ignara del pericolo che sta correndo. Era come se Rubina si sentisse protetta da una sorta d'invulnerabilità, la stessa che a volte credono di possedere i dittatori sanguinari convinti di avere una missione da compiere su questa terra, una guerra santa da combattere per il bene del loro popolo e dell'intera umanità. Ma qual'era la guerra santa di Rubina? Qual'era lo scopo della sua vita?

Osservare con soddisfazione i suoi parenti acquisiti o il suo stesso fratello dibattersi, per indigenza gli uni, per incapacità l'altro, in un vortice di problemi economici e lottare per la sopravvivenza contribuendo, laddove in suo potere, a mandarli a fondo con strategie ed alleanze e così rimanere, lei figlia di contadini della Romagna, unica padrona del campo, delle fortune paterne e del prestigio legato al casato dei Lancia di Resta? Avere continua conferma di fronte a sé stessa del suo valore, della sua scaltrezza, del suo cinismo? Dimostrare una volta per tutte a quella madre sua, assente e sonnacchiosa, che aveva avuto torto ad ignorarla, a sottovalutarla, a preferirle il fratello viziato e buono a nulla? Chissà!

NEL RACCONTO

Isolamento

Sposando zio Goffredo Rubina non era mai entrata veramente a far parte di un ambiente sociale: egli era, infatti, un tipo solitario, che disprezzava il consorzio umano per sentirsi profondamente diverso, per mentalità e per tradizioni, dal resto dell'umanità. Con gli uomini del suo stesso ceto d'altronde non amava giuntarsi, ne capiva i vizi e le miserie troppo bene per avere interesse a frequentarli, li odiava se erano ricchi e li disprezzava se poveri: se poi conducevano una tranquilla vita di borghesi benestanti li chiamava 'nobilucci in pantofole', 'piccoli impiegati rassegnati e mediocri'.

"L'intelligenza non basta" diceva a me e a mio fratello quando aveva voglia di darci insegnamenti, il che avveniva di frequente, "se non si è spregiudicati, se non si ha il coraggio di fare ciò che gli altri non osano fare! Questi nobilotti nostrani, che si ammogliano con nobilucce brufolose spesso senza un soldo, soddisfatti della loro esistenza fra l'ufficio e il circolo dove si vedono solo fra loro, credono così facendo di proseguire le tradizioni di famiglia... mai finire così, mai, a nessun costo..."

Stava alla larga, mio zio, dalla mondanità, per una forma di insofferenza fisica alle chiacchiere, ai vuoti atteggiamenti, al voler apparire senza essere.

Dal comportamento ritroso di zio Goffredo Rubina aveva affrettatamente dedotto che un vero aristocratico è destinato a vivere isolato per l'impossibilità di trovare, al mondo, chi gli sia veramente pari. Aveva fatto suo il pensiero del marito spingendolo fino all'estrema conseguenza di ritenere che ben pochi, su questa terra, potessero essere degni di qualche confidenza o intimità da parte sua. Scimmiettandone il tono sufficiente e altezzoso ripeteva spesso i giudizi taglienti del consorte sul prossimo, giudizi che in bocca sua, piatti e del tutto privi dell'ironia con cui sapeva condirli Goffredo, risultavano raccogliatici e un po' grotteschi. Così usava dire: "È un borghesuccio" di un tal noto giornalista o: "È un piccolo impiegato frustrato" di qualche funzionario o ancora: "È una provinciale alla conquista della capitale" di una famosa gallerista. Di suo cognato, il notaio marito di zia Maria Teresa, alto alto e gran chiaccherone, diceva: "È l'unico notaio che conosco a non aver fatto soldi... è un arrivistuccio buono solo a tracciare alberi genealogici o come palo per la pipì dei cani". Quest'ultimo commento era interamente farina del suo sacco e raccontava spesso, sorridendo graziosamente, come il suo cane al vedere quell'uomo allampanato, gli si fosse avvicinato alzando la gamba contro la

NEL RACCONTO

piega ben stirata dei suoi pantaloni. Ah se mia zia l'avesse sentita! Lei che con Rubina era così mielosa e la temeva al punto da giustificarla sempre! Il triste era che, anche se fosse venuta a conoscenza di quella storia sulla pipì dei cani, zia Maria Teresa avrebbe continuato ad essere gentile e servizievole con la cognata: quella povera donna non si abituava mai alla ricchezza di Rubina, erano sempre così impressionati, lei e suo marito, dalle sue automobili, dalla sua azienda moderna, dalla forza del suo denaro!

Fremevo dalla rabbia che Rubina avesse potuto insinuarsi del tutto impunemente, come una serpe nella sua tana, in seno alla nostra famiglia, appropriarsi per i suoi fini del nostro nome, trasformarlo in un marchio commerciale, assistendo con soddisfazione alla morte dei miei nonni e poi anche di mio padre e mia madre e rimanendo a poco a poco padrona assoluta del campo: come unica rivale le restava difatti solo la sconclusionata Gladys, la moglie del cugino col castello, che Rubina invidiava perché di gran lunga più avvenente di lei e che però non concludeva niente, sempre ubriaca e dolcevitoso com'era...

Quando, per puro desiderio d'irritarla e di ferirla, mio zio rinfacciava alla consorte quella sua vita appartata, che del resto lui stesso le aveva insegnato a condurre, rimproverandola: "Anziché perder tempo con i frati questuanti potresti farti vedere un po' in giro come fa Gladys che tutti conoscono e invitano" ella, profondamente indignata per la malafede del consorte, rispondeva freddamente: "Bell'esempio, quella puttana!"

Rubina riteneva indegno di una vera aristocratica cedere alle lusinghe della carne. Mio zio era l'unico uomo che avesse conosciuto in vita sua e anche se a volte, quand'egli la maltrattava e la umiliava, le sembrava che sarebbe stato giusto trovare qualche consolazione con un altro, la coscienza del suo ruolo, più che il timore di vedere il marito trasformarsi in un Otello, faceva sì che ella si sottraesse con sdegno a qualsiasi contatto maschile o al solo pensiero di esso.

La vita di Rubina era tanto austera, tanto romita, da ricordare quella di una regina in esilio o di una vedova sconsolata. Con il passare degli anni era diventata sempre più intollerante verso le debolezze altrui, soprattutto quelle femminili: in ogni donna vedeva una squaldrina, ben poche erano in effetti quelle che, come lei, non cedevano mai alle lusinghe dei sensi...

Ah, ben più sapida del piacere della carne era per Rubina la soddisfazione di vedere la sua fortuna accrescersi e moltiplicarsi. Il suo denaro giaceva ora in

NEL RACCONTO

banca depositato sotto il nome Lancia di Resta, nome che gli conferiva una nuova dignità, lo riciclava, depurandolo da quell'odore di stalla, di urina, di concia di pellame che aveva quando ancora si trovava nelle mani callose del padre.

Il suo capitale era d'altro canto talmente voluminoso da assorbire, come un potente filtro, quel sottile sentore di muffa che ogni nome antico inevitabilmente porta con sé subendo, attraverso il prestigio del casato, una lenta e completa catarsi e, grazie all'abilità di Rubina, moltiplicandosi a vista d'occhio.

Uova di serpe

Da Rubina nacquero Edoardo e Gloria. Come avrebbe voluto mio zio Goffredo che il figlio maschio gli somigliasse! O forse che non fosse simile proprio a lui, ché in fondo non si amava troppo, ma ad un ideale duca Lancia di Resta, un individuo indomito capace di affrontare il mondo con audacia e agilità, ad unghiate, facendo ben sentire il ruggito delle sue fauci. Suo figlio, mio cugino Edoardo, si discostava invece drammaticamente da questo ideale di potenza e virilità: sedeva per ore su uno sgabello basso del salotto, le gambe divaricate terminanti in due scarpe di camoscio a punta dove navigavano i suoi piedi magri, guardando nel vuoto con espressione abulica. Quando il padre gli faceva una domanda la voce gli moriva in gola: non riusciva a rispondere mentre lo guardava fisso arrossendo fino alla punta degli orecchi che diventavano di fuoco e storcendo la bocca, come un sordomuto, in un sofferto conato d'espressione. 'Pertica' come lo chiamavamo noi, o 'Fame in India' come lo chiamavano a scuola, anche da adolescente rimase un essere schivo non senza però qualche impennata d'arditezza.

Una sera eravamo seduti nello studiolo di mio zio, io, mio fratello Paolo e mio cugino Edoardo, a far compagnia a quell'omone che col passar degli anni si sentiva sempre più solo, deluso dalla vita, annoiato dalla moglie, ascoltando in silenzio le sue elucubrazioni, le sue considerazioni sul lavoro, sulla carriera, oppure gli aneddoti sulla sua giovinezza, sempre gli stessi, mille volte ripetuti con uguali parole e spesso terminanti in un finale da lui ritenuto divertente e 'a sorpresa'.

NEL RACCONTO

Fingevamo di ascoltare con fresco interesse, ridendo dove egli si aspettava che ridessimo o atteggiando i tratti del viso ad espressione seria ove il racconto lo richiedesse: nessuno di noi osava fiatare, le pause di zio Goffredo erano cadenzate solo dai colpi secchi della possente mascella di Guerrafredda, l'alano che, sdraiato ai suoi piedi, mordeva l'aria tentando d'acchiappare qualche uggiosa mosca.

Nella sua professione, dopo qualche anno di soddisfazioni, mio zio aveva avuto un arresto, forse a causa dei numerosi nemici e delle invidie che il suo caratteraccio e la posizione raggiunta gli avevano procurato. Era in quel periodo più scontento e aggressivo del solito: prese a dirci con la voce lamentosa, da bambino viziato, che gli veniva quand'era d'umor nero: "Voi, che potete sperare voi... non siete certo dei guerrieri voi... nella vita bisogna avere carattere per sfondare, spirito d'iniziativa, d'avventura... ed è proprio questo che vi manca... ai miei tempi c'era la guerra, ma oggi... voi vi accontentate della comodità, siete dei mediocri..." 'Ci risiamo con i soliti discorsi' stavo pensando annoiata quando vidi Edoardo risvegliarsi dal suo abituale torpore e controbattere con voce incerta: "Io non sono un mediocre, mediocre sarai tu..." Ci fu un momento di silenzio assoluto poi vidi mio zio alzarsi, la sua pancia abnorme si stagliò di profilo di fronte a me, in due balzi smisurati si avvicinò al malcapitato, lo afferrò con le sue manone per il maglioncino celeste, gli assestò uno schiaffo, poi ancora un altro, lo fece indietreggiare tenendolo ben saldo per il golf e infine lo sbatté contro la parete. Credo che andò così perché osai appena guardare con la coda dell'occhio tanto ero spaventata dall'improvvisa, cieca violenza che si sprigionò da Goffredo. Ho ancora nelle orecchie il suono sordo della testa di Edoardo sbattuta contro il muro: lo zio era talmente furioso che avrebbe potuto accopparlo. "Tu non solo sei un mediocre, sei anche e soprattutto un sacco di m..." sibilava intanto. Non era la prima volta che faceva 'assaggiare i suoi pugni' al figlio e a mio fratello Paolo col quale, da quando era morto nostro padre, non si limitava più ai soli rimproveri verbali.

"Bisogna che questi due molluschi diventino uomini, per Dio!" gridava. Rubina osservava impassibile quelle scene di violenta prevaricazione: in fondo le sembrava sacrosanto che suo figlio diventasse un uomo, o meglio un vero duca, a suon di botte. Solo a volte, quando la pazzia paterna si scatenava oltre misura e le percosse si abbattevano come un uragano sul corpo di Edoardo, il suo istinto materno da gatta prendeva il sopravvento ed ella diceva, con tono

NEL RACCONTO

compassato: “Basta così, per oggi può bastare Goffredo”. Quando però toccava a mio fratello non arrestava mai la furia del marito, lo lasciava fare, quasi provasse un piacere perverso a vedere il figlio della sua defunta nemica umiliato e pestato in quel modo: dopo tali scenate diventava inspiegabilmente affabile e sorridente con noi ragazzi.

Edoardo non sembrava interessarsi a niente, né alla lettura, né allo sport, né allo studio, neppure alle ragazze. “Non è motivato questo ragazzo” confermarono preoccupati i professori del collegio svizzero. Studiacciava infatti tanto per occupare il tempo o per tirare a campare più o meno tranquillamente al riparo dalle botte paterne, più che per personale convinzione dell’utilità d’istruirsi. Era talmente amorfo che quando morirono mio padre e mia madre non fu nemmeno capace di dire, a me e a mio fratello, ‘mi dispiace’ e noi non fummo capaci di volergliene per questo. Del resto neppure Rubina volle gratificarci con una frase gentile, solo mio zio ci abbracciò compartecipe.

Un giorno sorpresi Edoardo nel boschetto di allori vicino alla torre, mentre sferrava colpi a destra e a manca ai rami degli alberi con un lungo bastone, sibilando con voce sommessa ma rabbiosa: “Puttana, porca troia, te lo dò io...” Rubina, sempre pronta a giudicare i figli degli altri, non si accorgeva della solitudine e dell’abbandono nel quale versava il suo...

Poi c’era mia cugina Gloria: essa della madre condivideva alcuni tratti fisici e l’indole serpentina; avevo l’impressione che fosse nata da un uovo, alla maniera dei rettili, depositata da Rubina nei giardini o nel bosco di Torre Spaccata, magari vicino alla sua bella porcilaia. Bruttina, aveva della genitrice gli occhi senza sguardo e i capelli color topo. A differenza di Edoardo, educato e modesto, Gloria possedeva l’arroganza dei figli dei ricchi: del tutto priva di generosità, usava rinfacciare a me e a mio fratello qualsiasi cosa: “Non ti azzardare a prendere la mia bicicletta” mi diceva, oppure “Questa casa è mia, non vostra, capito bene?” ed altre sgradevolezze di questo stile. A Nunziatina diceva: “Dio come puzzi stamani!” confermando di aver ereditato dalla madre tale parossistica sensibilità agli odori.

Strafottente, bugiarda, vanitosa, i genitori vedevano in Gloria l’incarnazione dell’intraprendenza e della baldanzosità giovanili. Mio zio l’adorava, ritrovando in lei le doti della moglie che più apprezzava, la furbizia e l’abilità nel fingere; ammirava la sua spavalderia e qualche volta, in presenza dello stesso Edoardo che già soffriva per i continui soprusi della sorella nei suoi confronti, affermava: “Edoardo dovrebbe somigliare di più a Gloria...”

NEL RACCONTO

Rubina corrispondeva ai figli pochissimo denaro, solo lo stretto necessario per vivere, di che pagarsi la cameretta in città, il mangiare, qualche vestito: da bambini poi, dato che vivevano in casa, non dava loro mai una lira tanto che Gloria, fin da quando aveva sette anni, aveva preso l'abitudine di sgraffignare soldi dalle tasche o dai cassetti dello zio e, nell'adolescenza, di vendere ai compagni di scuola bottiglie di liquore sottratte dalla dispensa di casa, o di rubacchiare nei supermercati.

"Sa arrangiarsi questa bambina" diceva di lei zio Goffredo, "ha carattere, mi somiglia". A scuola Gloria era spesso bocciata, una volta fu espulsa per cattiva condotta ma suo padre non attribuiva a questi fatti troppa importanza, convinto com'era che quella figliola se la sarebbe cavata sempre nella vita, non aveva il sangue stanco come quel rammollito di suo figlio! E poi Gloria un giorno avrebbe ereditato i soldi della madre... aver messo al mondo una figlia potenzialmente tanto ricca era per mio zio motivo di rivalsa sulla miseria patita in gioventù e fonte d'immenso orgoglio: non avrebbe mai conosciuto le umiliazioni che aveva dovuto subire lui come quando, da adolescente, era stato costretto a impiegarsi, per mantenersi agli studi, in una compagnia di assicurazioni e i suoi amici pieni di soldi, nelle belle mattinate di sole, andavano a vedere 'il duca che lavora' come una scimmia allo zoo... Bussando alla finestra del suo ufficio a pianterreno lo sottevano dicendogli: "Ah Goffre' che ci fai lì dentro, vieni al mare, non lo vedi che è una bella giornata!"... No, sua figlia sarebbe stata a cavallo, 'riempita fino a scoppiare di bigliettoni' su questo punto però Rubina non era d'accordo ed affermava perentoria: "Il mio denaro? Se lo dovranno meritare i figli miei..."

Gloria invidiava la madre per aver avuto, fin da giovane, tanta disponibilità economica, automobili, viaggi, vestiti, mentre lei avrebbe dovuto, per poter disporre del denaro dell'avara genitrice, attenderne pazientemente la morte che, da quanto si poteva dedurre dai suoi longevi parenti, sarebbe ahimé arrivata tardi: dal tanto suo Rubina invidiava alla figlia la sua giovinezza e gliene voleva per sottrarle l'attenzione del marito il cui affetto si riversava su Gloria con l'impeto di una valanga in primavera.

Chissà, forse sentendo arrivare il momento della sua morte Rubina sarebbe stata capace di vendere tutti i suoi beni e di devolvere il ricavato ai frati questuanti lasciando i suoi rampolli con tanto di naso.

"Spesso penso a come sarebbe facile liquidare mia madre..." Gloria disse un giorno a me e a mio fratello sul terrazzo di Torre Spaccata: al vedere le nostre

NEL RACCONTO

facce perplesse e imbarazzate (avevamo, non a caso, pensato per un attimo che parlasse sul serio), aggiunse allegramente: “Ma stavo scherzando! Figuriamoci, sarebbe proprio seccante finire in galera per lei... Sì certo le voglio bene ma mi fa una rabbia... è così avara... non ci dà niente ed a me non basta vegetare come Edoardo, io voglio vivere, godere!!! Lei la sua vita l’ha fatta, no? Il nonno gli ha sempre passato un sacco di soldi e noi figli suoi perché dobbiamo aspettare cinquant’anni prima di vedere una lira?”

Infine, a qualche anno di distanza dalla scomparsa dei miei genitori se ne andò anche zio Goffredo: al momento del decesso, avvenuto a Roma, Rubina era a Torre Spaccata, Gloria a una festiciola e mio cugino Edoardo in collegio in Svizzera. Lo zio che nella vita era stato un brontolone e un violento era morto, tradito dal fegato a pezzi per il troppo bere, da solo, in sordina e senza disturbare nessuno... o meglio nessun essere umano, ché negli ultimi tempi prendeva spesso a calci gli alani.

Rubina rimase dunque l’incontrastata protagonista di quella commedia nella quale recitava, senza più nessuna remora e inibizione, il ruolo di duchessa di Lancia di Resta, nome al quale amava arbitrariamente aggiungere quello ‘di Torre Spaccata’. Ora poteva dare libero sfogo, senza più dover fare i conti con l’ironia del marito, alle sue velleità ed alla sua pretenzione.

Dopo la morte dello zio mio fratello ed io non andammo quasi più a Torre Spaccata. Tirammo avanti per conto nostro, con la somma che papà ci aveva lasciato. Terminai il liceo, poi l’università ed ho iniziato ora a collaborare con un giornale. Paolo, dopo la laurea in ingegneria, ha trovato lavoro in un’impresa, infine si è sposato con Maria Sol, una spagnola d’Andalusia.

Di Gloria ed Edoardo sappiamo poco, solo quello che loro stessi ci fanno sapere le poche volte che li vediamo o quello che ci racconta nostra zia. Gloria ha chiesto a lungo e con insistenza alla madre di poterla aiutare nell’amministrazione dell’azienda ma Rubina si è sempre opposta, forse per timore che la figlia possa prender piede in un campo che considera esclusivamente suo o forse perché intuisce che l’incompetenza e la mancanza di serietà di Gloria potrebbero distruggere in poco tempo quello che la sua laboriosità e la sua avara avvedutezza hanno saputo mettere insieme. Edoardo, dopo aver perso alcuni anni di scuola, è finalmente approdato all’università, dove si trascina stancamente fra un esame e l’altro.

Maria Sol, la moglie di mio fratello, è una donna schietta, piena di salute e d’energia. Rubina l’ha subito odiata sentendo vacillare, con la sua comparsa, il

NEL RACCONTO

suo predominio assoluto in seno alla famiglia. “È tanta, troppa, è eccessiva, esagerata... tiene in pugno il ragazzo che è un debole...” ha commentato dopo il loro primo incontro, morsa dalla gelosia.

Maria Sol assomiglia al personaggio femminile che, quand’ero bambina, mi veniva in mente al sentir mia madre parlare di cultura: bella e robusta, dai forti tratti del viso e dai folti capelli neri, vendicatrice dei giusti e dei sensibili. È generosa, curiosa e informata, consapevole di esser finita in una famiglia dove non è amata perché troppo vitale e non sufficientemente danarosa. Zio Goffredo un giorno sentenziò: “Con quella donna Paolo non potrà mai permettersi una bella casa” mentre Rubina annuiva pensierosa. Questo fu il suo solo commento, esternato pochi mesi prima di morire e forse per questo più irritante nella sua irrevocabilità, su una personalità tanto calda e schietta come quella di Maria Sol!

Ora, da quando ha ereditato la tenuta della madre in Andalusia, zia Maria Teresa e suo marito sono diventati più affabili con lei anche se sostengono, senza peraltro averle mai viste, che quelle terre sono così aride... Maria Sol ha dato a mio fratello due figli maschi; per lei provo un grande affetto, vorrei poterla risarcire dell’antipatia che ha incontrato in seno alla nostra disgraziata famiglia. Per fortuna lei non si è fatta travolgere da tanta ostilità, osservando i suoi acquisiti parenti con distacco, come pesci in un acquario, incuriosita e un po’ attonita; è divertente vederla vis à vis con la livida Rubina: la luce in faccia alle tenebre. Incapace di portare rancore Maria Sol dice di lei: “È una donna tanto amareggiata, tanto triste, poveretta...” e scuote la testa meditabonda, forse pensando a come la vita riduce gli aridi di spirito o, chissà, per scacciarne la fosca immagine dalla mente.

Anna Luisa Pignatelli